

LA PRATICA DELL'ACCOGLIENZA

Suggerimenti di P. Virginio Spicacci S.J.

Il confronto con le nuove povertà ci costringe a constatare che la realtà in cui viviamo si evolve con grande rapidità scoppiano intorno a noi delle esigenze drammatiche di accoglienza che non riusciamo a fronteggiare... spesso non ce ne accorgiamo nemmeno.

“La carità tra sfida e profezia”, pubblicato dal n. 7 di Testimoni scrive: “Siamo ancora con i poveri? Siamo ancora dalla parte dei poveri? In fondo è su questo che siamo giudicati dalla gente. È su questo che si gioca la nostra riconoscibilità e la nostra credibilità. Di solito noi siamo bravi a spiegare perchè oggi non siamo più con i poveri. E siamo bravi a spiegare, eventualmente, come sono poveri anche coloro che stanno con noi. Ma il nostro disagio rimane. E tutto sommato, la gente non crede alle nostre spiegazioni, soprattutto se confronta le nostre scelte con quelle del nostro fondatore. Eppure la nostra non è malafede, nè cattiva volontà. C'è qualcosa che ci sfugge e che sembra superarci. Dove sta l'inghippo? Che cosa ci blocca su scelte apostoliche che non ci lasciano ancora del tutto soddisfatti?

Quanta sofferenza trapela dalle parole del P. Pegoraro!

La sofferenza della nostra Comunità in travaglio alla ricerca di un rinnovamento che anche quando si realizza nonostante tutta la nostra buona fede e la nostra buona volontà, non risulta ancora al passo con le esigenze dei tempi. Al punto che la parola d'ordine “ripartire dagli ultimi” sembra ridursi ad uno slogan roboante, ma vuoto.

“Dove sta l'inghippo”? si domanda il P. Pegoraro. Anche noi, non senza sofferenza ce lo domandiamo con

lui. L'inghippo c'è davvero. Sembra che esso stia nella necessità di reimparare ad esercitare le opere di misericordia (anzitutto) corporale attraverso l'accoglienza del povero che bussa alla nostra porta.

Tutti hanno constatato spesso che anche là dove esistono un servizio della carità ed un servizio illuminato della fede, il povero che bussa alla porta viene vissuto come un rompicatole di cui occorre liberarsi, semmai con una lauta elemosina, per scaricarlo alla parrocchia accanto. Chi ha vissuto o vive in una grande città avrà rilevato che i centri religiosi (parrocchie, conventi, case religiose, ecc...) sono la meta di uno stuolo di questuanti, spesso per mestiere che girano da una parrocchia, da un convento, da una casa religiosa all'altra, senza trovare mai qualcuno disposto ad occuparsi a fondo di loro; giacchè noi, operatori pastorali e della carità, siamo già troppo impegnati nel servizio di Dio e dei poveri, per avere anche il tempo per occuparci davvero di colui che bussa alla nostra porta.

È molto semplice e sbrigativo mettergli in mano dieci, venti, cinquantamila lire (un'elemosina tanto più lauta, quanto maggiore è il senso di colpa di chi non ha tempo!

A condizione s'intende che l'importuno implicitamente prometta di non farsi più vedere per un bel pezzo...) e rinviarlo alla solidarietà dei vicini.

Con il risultato di alimentare, nella maggior parte dei casi e con un grande spreco di risorse, il parassitismo ed il disadattamento. Così siamo tutti contenti: noi, perchè ci siamo liberati dell'incomodo e finalmente possiamo “servire”, e colui che bussa alla porta per avere incontrato

per l'ennesima volta qualcuno che lo incoraggia a vivere di espedienti.

Come sarebbe diverso se chiunque bussava alla nostra porta venisse accolto davvero!!! Se colui che bussava alla nostra porta cessasse di essere un anonimo rompiscatole, per divenire, come dice P. Pegoraro un nome, un cognome, una storia un uomo, un fratello.

Con questo non voglio dire che ogni centro religioso dovrebbe dotarsi di un servizio di accoglienza.

È necessario che la comunità cristiana si organizzi a chiunque bussi per essere in grado di offrire un nome ed un indirizzo preciso cui far capo, con l'assicurazione che lì qualcuno cercherà di fare tutto il possibile per

ascoltare e soddisfare i suoi bisogni, invece di delegarli alla parrocchia a fianco.

Si potrebbe osservare a questo punto: "Ma per questo c'è la Caritas!" Rispondo: e allora come si spiega che alle nostre porte c'è la processione dei questuanti?

L'inghippo sta proprio qui: non riusciremo a passare dall'assistenza alla condivisione, se non riscopriremo che colui che bussava alla nostra porta quand'anche si riveli un imbrogliatore, un mestierante, un parassita, è hic et nunc la visita di Dio (cfr gen 18, 50). Il povero che bussava alla nostra porta ci interpella in quanto cristiani e con noi interpella tutta la comunità cristiana.

LA PASTORALE DELL'ACCOGLIENZA

Non potremmo mai fare fronte alla sfida della povertà senza la collaborazione dei laici ma anche e specialmente senza l'aiuto dei Religiosi.

Forse il carisma di S. Ignazio si è inaridito?

Forse le vocazioni sono scomparse perchè i Religiosi non sono fedeli al carisma del fondatore?

Val la pena a questo proposito ricordare la lezione del V.T. "...Non è difficile per il Signore salvare con molti o con pochi..." (1 Sam 14,6; cfr 17,47; Gdc 7; S1 33,16-17).

Mi domando: se avessimo il coraggio di rischiare le nostre poche forze in ciò che corrisponde alla maggior gloria di Dio secondo il carisma del nostro fondatore le vocazioni non si moltiplicherebbero?

Questo problema nella Chiesa non è di oggi.

È il problema di sempre. Il precedente più illustre, cui possiamo fare

riferimento, ci viene offerto da Atti 6, 1-6.

Emerge nella comunità cristiana di Gerusalemme una nuova povertà: quella delle vedove degli Ebrei provenienti dalla diaspora.

I dodici, pressati dalla necessità, convocano la comunità e la invitano a scegliere i diaconi.

Questi vengono presentati agli Apostoli che li "ordinano" al servizio della carità.

La considerazione che ricavo da questo testo è che in ogni comunità ecclesiale le cose dovrebbero svolgersi nello stesso modo: ogni volta che una situazione di bisogno si presenta (cfr Atti 4,34!) i responsabili della comunità non avrebbero da fare altro che appellarsi alla disponibilità della comunità...

È proprio questa la situazione delle comunità ecclesiali in cui noi operiamo?

Noi spesso esitiamo a chiedere ai laici che seguiamo, soprattutto ai giovani di impegnarsi per paura che ci abbandonino... Spesso la buona volontà di tanti laici che accolgono le nostre iniziative di formazione, sembra girare a vuoto, quasi incapace di trovare qualcosa da fare in un mondo in cui le cose da fare sono tante, troppe...

Il disagio di noi religiosi di fronte alle urgenze del nostro tempo sembra riprodursi in maniera speculare all'interno delle comunità ecclesiali di cui siamo gli animatori.

Forse vale anche per i nostri laici l'inghippo di cui sopra? Ogni comunità dunque dovrebbe essere capace di educare i laici al servizio della carità e divenire così animatrice di accoglienza.

L'animazione in ordine alla diaconia della carità, della comunità ecclesiale è un problema di pastorale.

Una pastorale che educa alla fede, ma non riesce a suscitare carismi diaconali, non è ancora una pastorale adeguata.

Cos'è dunque che manca alla nostra pastorale e le impedisce di raggiungere l'efficacia apostolica attestata da Atti 6?

Cosa aveva la pastorale degli Apostoli che la nostra pastorale non ha?

Risponderei: il servizio della Parola e la "Frazione del Pane".

Infatti la carità quale realtà teologale e la sua versione moderna l'accoglienza sono creature di Dio, frutto dello Spirito passa attraverso la conoscenza e la esperienza del Signore

mediata dall'ascolto della Parola e mangiando il pane spezzato.

Non della nostra parola (catechesi, insegnamento teologico, esortazione o correzione che sia) ma della parola quella della Sacra Scrittura viva e palpitante nella conoscenza della Chiesa.

È attraverso la Parola e l'Eucarestia che passa il dono dello Spirito.

Mi domando: siamo veramente convinti di questo?

Solo la parola ascoltata, ruminata, pregata, solo il Pane spezzato, condiviso, che diviene spontaneamente, per la spontaneità dello Spirito, comunicazione fraterna, revisione di vita, correzione e perdono reciproco, solo questa Parola e questo Pane spezzato sono capaci di generare la comunità religiosa e tutta la comunità ecclesiale all'accoglienza sia all'interno di se stessa elevando la qualità delle nostre relazioni (cfr Col 3,13), sia nei confronti delle vecchie e nuove povertà che ci assediano.

Siamo veramente convinti di questo?

Domandiamoci: quanto tempo la nostra comunità dedica alla Parola? Fino a che punto li invitiamo a condividere il nostro ascolto alla Parola la prima delle quattro fedeltà della comunità primitiva (Atti, 2,42)?

Vorrei concludere con le parole di Gesù: "Beati coloro che ascoltano le Parole di Dio e le mettono in pratica" (Lc 11,26). Beati, per dono di Dio, saremo anche noi se all'ascolto della Parola cercheremo umilmente la soluzione a tutte le nostre difficoltà.

NON BASTA DARE,

OCCORRE CONDIVIDERE